

verso
la fine

di Lidia Calabrò
Rosario Scognamiglio
Roberto Massaro
Pasquale Pirone
Giuseppe Mastropasqua
Mario Polia
Mariagiovanna Zubbo
Maria T. Abignente

pensieri e
problemi

di Mariagiulia Lopane
Emilia Palladino
Francesco Lena
Selene Coccia
Antonella Giustino



con serenità

di Franco Ferrara
Federica Spinozzi
Giuseppe Ferrara
Carlo Resta



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

passare con dignità

di Rocco D'Ambrosio

Il riflettere sul fin di vita richiama una tempesta di emozioni e ricordi, scelte e dilemmi. A questo si è aggiunto il rilievo sociale e politico del problema, cioè il dibattito su eutanasia e testamento biologico. A tutto questo complesso di situazioni fisiche, emozioni e problemi legali giungiamo abbastanza impreparati. Certamente non ci voleva un atteggiamento integralista di alcuni cattolici e di alcuni laici che non aiuta affatto la costruzione di un dialogo sereno e fruttuoso, ma acuisce le posizioni rendendole, a seconda dei casi, o nuove crociate o tifo da stadio. Intanto abbiamo avuto la testimonianza di Carlo Maria Martini, malato di morbo di Parkinson, che, quando le sue condizioni si sono aggravate, ha chiesto ai medici di non portare avanti alcun accanimento terapeutico. L'ex arcivescovo di Milano ha affermato con le sue parole il diritto all'inviolabile libertà di scelta.

Ovviamente siamo contro l'eutanasia, che secondo Martini è: "Un gesto che intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte. Come tale è inaccettabile. Diversamente va, invece, considerato il caso dell'accanimento terapeutico, ovvero dell'utilizzo di procedure mediche sproporzio-

nate e senza ragionevole speranza di esito positivo". Martini ha sempre sollecitato l'elaborazione di una normativa che da una parte consentisse la possibilità del rifiuto delle cure e dall'altra proteggesse il medico da eventuali accuse, come quella di omicidio del consenziente o di aiuto al suicidio. Nel suo scritto Dialogo sulla vita (L'Espresso, aprile 2006) sostiene che l'eutanasia "non si può mai approvare. Ma aggiunse di non condannare, le persone che compiono un simile gesto su richiesta di una persona ridotta agli estremi e per puro sentimento di altruismo. La prosecuzione della vita umana fisica non è di per sé il principio primo e assoluto. Sopra di esso sta quello della dignità umana".

Nelle parole e nella testimonianza di Martini c'è sempre stata fermezza nei principi ma tanta comprensione per le singole situazioni di vita di chi soffre e vive terribili dilemmi nel vedere chi si ama soffrire tanto e non poter far niente. Certo la fede aiuta. Ma non c'è fede senza responsabilità. In una lettera scritta dalla nipote Giulia Facchini Martini a suo zio, da poco morto, così si legge: "La chiave di volta - sia per te che per noi - è stata l'abbandono della pretesa di guarigione o di prosecuzione della



vita nonostante tutto. Tu diresti "la resa alla volontà di Dio". (...). Chi era con te ha sentito nel profondo che era necessaria una presenza affettuosa e siamo stati insieme, nelle ultime ventiquattro ore, tenendoti a turno la mano, come tu stesso avevi chiesto. (...). Si stava compiendo qualcosa di tanto naturale ed ineludibile quanto solenne e misterioso a cui non solo tu, ma nessuno di coloro che ti erano più vicini, poteva sottrarsi. Il silenzio interiore ed esteriore, i movimenti misurati, l'assenza di rumori ed emozioni gridate ma soprattutto l'accettazione e l'attesa vigile sono stati la cifra delle ore trascorse con te. Quando è arrivato l'ultimo respiro ho percepito, e non è la prima volta che mi accade assistendo un moribondo, che qualcosa si staccava

dal corpo, che lì sul letto rimaneva soltanto l'involucro fisico. Lo spirito, la vera essenza, rimaneva forte, presente seppure non visibile agli occhi. Grazie zio per averci permesso di essere con te nel momento finale. Una richiesta: intercedi perché venga permesso a tutti coloro che lo desiderano di essere vicini ai loro cari nel momento del trapasso e di provare la dolce pienezza dell'accompagnamento".

Dedichiamo questo numero a una mamma, Tiziana Laviano, che ha sofferto la sua dipartita con l'affetto dei suoi cari, come Carlo Maria Martini. Vogliamo augurarli di cuore a tutti coloro in questa terribile situazione. Vogliamo augurare responsabilità, amore e dignità che rendono la nostra vita, nonostante tutto, così bella.

Teresa Laviano (1950-2006),
moglie e mamma, catechista,
animatrice di gruppi,
testimone di amore, gioia e serenità,
anche nella prova.

dal dolore all'amore

Quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo sul fine di vita, mi è sembrato che non fosse possibile e che sarebbe stato molto faticoso, e forse lo sarà, ma ci provo.

Ricordo come fosse ieri, quando l'11 settembre del 2001, in concomitanza con il crollo delle torri gemelle, mia madre fece la visita senologica dove il dottore le diagnosticò un tumore al seno che avrebbe dovuto togliere il prima possibile. Ricordo lo sgomento e il terrore di fronte a quella notizia, ma dopo neanche un mese, l'intervento subito andò bene e tutti ci rilassammo.

Dopo esattamente due anni dall'intervento mamma si rese conto di avere di nuovo qualcosa di strano e, infatti, il tumore si era ripresentato nello stesso posto. Questa volta non si trattò più di una semplice asportazione del nodulo, ma anche dell'asportazione della mammella e dello svuotamento del cavo ascellare. All'intervento seguirono chemio e radioterapia. Non posso dimenticare lo sguardo perso e sofferente di mamma la mattina dopo l'operazione. Dolente e disperato. Glielo si leggeva negli occhi, lei che è sempre stata sorridente e intraprendente, spiritosa e incoraggiante, si trovava ad affrontare una delle situazioni più dolorose della sua vita. La sua forza era talmente tanta che già il giorno dopo mi chiese di aiutarla a lavarla e vedendo il mio sguardo mi diceva continuamente di non avere paura. Ma posso assicurare che vedere il seno di una madre mozzato è stato devastante! Tempo due settimane dall'intervento dovette cominciare la chemioterapia, ma la ferita non si era ancora rimarginata e con la prima seduta di chemio si prese un'infezione tale che per poco non abbiamo rischiato di perder-

la. Io stavo ultimando la tesi di laurea e, quando è stata ricoverata, dovevo solo discuterla, ma il mio pensiero era che se mamma non fosse uscita dall'ospedale io non avrei mai discusso la tesi senza di lei. In quelle settimane successe qualcosa di meraviglioso nella nostra famiglia. All'improvviso tutti ci organizzammo per fare i turni all'ospedale in modo molto naturale e con una pace mai respirata nella nostra famiglia. Io facevo sempre la notte, mentre mio padre, mio fratello e mia sorella si alternavano durante la giornata. Quando recitavo il rosario, lei mi sgridava e mi diceva di smetterla perché non stava morendo. Fu talmente forte che il giorno della mia laurea era lì, seduta in prima fila a tifare per me! Nonostante la fatica si è mostrata in tutto il suo splendore. Poiché io ero l'unica a non lavorare né a studiare mi sono presa cura personalmente di lei. La accompagnavo a fare quelle dolorosissime chemio e mi piangeva il cuore quando le iniettavano il bolo perché sapevo che con quella bomba chimica avrebbe perso i capelli, poi stava male, nausea, inappetenza, apatia. Però lei non ha mai smesso di chiedermi di pregare insieme le lodi, continuava a dirmi che dovevo essere forte, che non dovevo avere paura, che non dovevo piangere! E così le mie giornate, per un anno intero sono state completamente dedicate a lei. Anche se anni prima fu proprio lei a dirmi che io, per come ero schizinzosa e con la puzza sotto al naso, non l'avrei mai accudita se lei si fosse ammalata o quando sarebbe diventata vecchia. E invece quella fu per me e per la mia famiglia, un'occasione di crescita nell'amore. Quando l'accudivo pensavo che la mia ricompensa sarebbe stata nei cieli e che comunque

lei era la mia mamma, quella che non ha mai risparmiato un bacio, un abbraccio, un gesto di comprensione e d'amore. Soprattutto ho pensato che quello fosse il mio *kairós* per amare, altrimenti non sarei stata una vera cristiana. Più curavo lei e le sue ferite e più il mio cuore si trasformava e si ammorbidiva.

Ho avuto l'opportunità di dirle quanto le volevo bene e ho fatto tutto quello che era nelle mie possibilità e il legame tra una madre e una figlia è un qualcosa di davvero speciale se vissuto nell'amore e nella preghiera. Allo stesso tempo anche la mia famiglia ha vissuto nella pace e nell'unità. Tutti ci siamo venuti incontro e abbiamo imparato a rispettarci. Una decina di giorni prima della sua morte, mamma ha voluto essere portata un giorno in montagna e mia sorella le scattò una foto mentre si buttava tra la neve, come una bambina, desiderosa dell'eternità. Qualche giorno dopo mio padre la portò in ospedale, ma mamma era ormai troppo gialla in viso, perdeva sangue dalla bocca ed era ormai troppo stanca. La chemioterapia era stata interrotta perché dava effetti collaterali devastanti e non portava a nessuna regressione delle metastasi. Ormai il fegato era intossicato. In ospedale dissi che le rimaneva al massimo una settimana. Mentre era nel lettino per le cure e mentre attendevano che io e i miei fratelli andassimo all'ospedale, mamma aveva dettato a papà il suo testamento spirituale. Nelle sue parole c'era un pensiero per ognuno, non solo familiari, ma anche amici. La cosa più bella che potesse dirci era che mai avremmo dovuto litigare per soldi e che avremmo sempre dovuto cercare di volerle bene, a dimostrazione che tutto quello che ci aveva trasmesso in vita non do-



veva finire lì. Dopo quattro anni penso di aver capito il senso della mia di vita. Se mamma non fosse morta, io non sarei mai diventata

Lidia, quella vera.

[insegnante di italiano a stranieri, Torino]

pensando

di Mariagiulia Lopane

Era la colonna portante della nostra famiglia. Mio padre. Il suo amore per la vita ci teneva uniti in ogni momento, in ogni occasione. I suoi consigli erano fonte di saggezza. Indissero una riunione, i miei fratelli, per comunicarmi la sua malattia durata otto anni tra cure, interventi, chemio e meravigliosi momenti in cui si godeva mio figlio, grande amore della sua vecchiaia. Le sue ultime parole, quella mattina in cui lo accompagnavo per l'ultima volta in ospedale, furono di rammarico per non poterlo veder crescere. Il lato gioioso del mio carattere, la solarità, la voglia di essere circondata sempre di amici con i quali condividere tutto, il senso di responsabilità e i valori dell'onestà e della generosità li devo a lui. È una presenza costante nella vita di mio figlio, nel suo carattere e nei ricordi d'intensi momenti vissuti insieme. Lui ha un cuore grande come suo nonno! Era l'angelo della nostra casa. Zia Giulia. Sua sorella, morta un anno dopo, vissuta con noi da sempre, nubile ma madre spirituale di tre figli, noi. Devo a lei la mia religiosità, l'amore per il prossimo; esempio di tolleranza, sopportazione della sofferenza durata tutta una vita, di pazienza, di laboriosità, di fede incrollabile nel Dio che le ha dato la forza di vivere e di morire in serenità. I suoi ultimi atroci e lucidi momenti, dopo averci salutati uno per uno, li ha voluti vivere da sola in preparazione all'incontro col suo amato sposo. Era la voce

assordante del nostro giardino. Mamma. Dura, severa, grande amministratrice, ha affiancato il mio papà in tutti i lavori più duri con tenacia, instancabile. Deceduta sei anni dopo mio padre. Distaccato rapporto il nostro fino alla sua malattia, inizio di un'intesa e di una fiducia mai sperimentate prima. I suoi ultimi mesi mi hanno insegnato molto e mi hanno fatto conoscere molti aspetti del suo carattere che mai avrei potuto capire prima. Mi mancano ancora i nostri momenti insieme allo *Hospice* in cui ci siamo raccontate tutta la nostra intimità. Dal 2008 ho smesso di essere figlia e di godere della mia casa natia. Non ero pronta, troppo giovane per affrontare la vita senza di loro, troppo piccolo mio figlio per rinunciare alla presenza dei nonni, alle loro parole, ai loro abbracci, alle loro coccole, alle loro benevoli ammonizioni. Crollata la colonna, volato l'angelo, spenta la voce. C'è voluto del tempo per rendermi conto che in realtà è tutto in me, in quello che sono, in quello che faccio. Per una imperscrutabile alchimia tutto di loro mi accompagna costantemente. Mi ritrovo ad affrontare in triplice compagnia ogni momento difficile, ripensando alle loro parole, al loro modo di vivere, ai loro insegnamenti. Ciò che viene costruito con amore rimane per sempre.

[insegnante Istituto Comprensivo A. Perotti, Cassano, Bari]

tra i libri

di Teresa Laviano

Nasce il 06 luglio 1950 a Mel-fi (PZ), amante dei bambini, catechista da sempre, ministro straordinario della comunione, membro del coro parrocchiale e del gruppo del Rinnovamento nello Spirito Santo, si mostra sempre dotata di estrema creatività. Riusciva con poco a realizzare le proprie idee, coinvolgendo con semplicità e con il sorriso tantissime persone.

Idea e animatrice di tante attività parrocchiali: concorso presepe; festa dell'Epifania con canti e recite; corso di cucito per bambine durante i periodi estivi; pasta fatta in parrocchia per la Quaresima di fraternità; statua della Madonna portata a spalle dalle donne in occasione della festa parrocchiale.

Membro del consiglio pastorale parrocchiale per dieci anni. A fine anni '80 aderì al Rinnovamento

dello Spirito, innamorandosi profondamente del Signore, trascinandolo i propri familiari a vivere coerentemente il Vangelo, impegnandosi tantissimo nelle varie attività parrocchiali e del gruppo, dedicando molto tempo alla preghiera e intercedendo per tante persone che a lei si rivolgevano. Dal 2001 al 2006 lotta contro un tumore. Dopo la morte, avvenuta il 15 gennaio 2006, nonostante il corpo fosse ormai devastato dalla chemioterapia, dal suo viso radioso traspariva nuova bellezza, ultima meraviglia del Signore nei suoi confronti.

su di lei

E. e L. CALABRO' (a cura di), *Teresa Laviano. L'innamorata del Signore e pellegrina della "fiducia"*, Torino 2007.



fine o continuazione di un cammino?

“**a** me piacerebbe morire trovandomi ancora al mio lavoro, sapendo che altri continueranno ciò che io non posso più fare; e contento di poter pensare che quanto era possibile è stato fatto”. Queste parole le scriveva in tarda vecchiaia Bertrand A. W. Russell, filosofo, matematico e saggista gallese, nato nel 1872 e morto quasi a cento anni, nel 1970. Meditava spesso, il filosofo, sulla vecchiaia e sul senso della morte, ed era profondamente persuaso del loro valore positivo: “In un vecchio che ha conosciuto le gioie e i dolori umani, e ha portato a compimento quella qualsiasi opera che era nella sua capacità di fare, la paura della morte ha in sé qualcosa di abietto e di ignobile. Il miglior modo di superarla, almeno così mi sembra, consiste nell'allargare gradualmente i nostri interessi e renderli più impersonali, finché, un po' alla volta, le mura dell'ego si allarghino e la nostra vita venga a confondersi universalmente con la vita universale”. E porta l'esempio del fiume: “Man mano il fiume si fa più lar-

go, le rive si allontanano, le acque scorrono più quiete, e, alla fine, senza alcun distacco visibile, vengono a essere mescolate col mare, e perdono senza alcuna pena la loro esistenza materiale. L'uomo che, nella sua vecchiaia, è capace di contemplare la vita in questo modo, non soffrirà per la paura della morte, perché le cose a cui porta interesse continueranno. E se col decadere della vitalità, la stanchezza dovesse crescere, il pensiero del riposo non verrà del tutto sgradito”.

Questa visione serena e ampia della morte, avvertita non poco nell'epoca moderna non è che eredità fedele di una fulgida concezione testimoniata da tanti esempi dell'antica classicità. Uno di questi esempi è la morte di Seneca. Il filosofo di origine ispanica, vissuto a Roma negli anni di Caligola e di Nerone, inizialmente precettore di Nerone (54-68 d.C.), in seguito cadde in disgrazia agli occhi del suo discepolo, e nell'anno 65 fu costretto dall'imperatore di Roma a togliersi la vita. La storia della sua morte è nota a molti,



narrata da Tacito nei suoi *Annales* con i tratti di un gesto dignitoso e fermo fino in fondo: costretto a tagliarsi le vene e a bere la cicuta come Socrate (non defluendo il sangue a causa della vecchiaia e della denutrizione) per facilitare il decesso fu immerso in una vasca da bagno, dove morì per straziante soffocamento. Narra Tacito che, avendogli il centurione proibito di dettare il testamento e persino di tessere grati elogi dei meriti dei suoi amici, il filosofo “dichiara di lasciare in eredità la sola cosa che gli rimaneva e tuttavia la più bella, l'immagine della propria vita, e se essi ne avessero conservato il ricordo, avrebbero ricavato, come premio di un'amicizia tanto costante, la fama (che è frutto) delle buone qualità”. Avvertiamo l'eco delle parole di Socrate

nel Fedone di Platone: a Critone che gli chiede quali disposizioni lasci a lui e agli amici, il filosofo risponde che l'unico suo desiderio è che essi camminino seguendo le tracce dei principi espressi nelle loro conversazioni. Non solo, ma è Seneca stesso a sostenere il morale degli astanti, richiamando alla fermezza i loro pianti, ora conversando, ora parlando loro con tono energico, come di chi esprime un ordine, e chiede loro insistentemente: “Ma dove stanno tutti i miei insegnamenti di saggezza? Dov'è quel contegno assennato su cui abbiamo riflettuto nell'imminenza delle avversità?”.

Nel mondo cristiano questo atteggiamento di fronte alla morte, lungi dall'affievolirsi, non farà che assumere il sereno e fermo ardimento, nonché la placida consa-

pevolezza che viene proprio dalla fede nel Signore e dalla speranza di un premio, che trascende ogni orizzonte umano. San Paolo, scrivendo al caro Timoteo suo discepolo, in prossimità della morte, esprime la sua consapevolezza addirittura in termini sacrificali e sportivi: “Il mio sangue sta per essere sparso in libagione. È vicino il momento di sciogliere le vele. Sì, ho combattuto la buona battaglia, sono al termine della mia corsa, ho conservato la fede. Non mi resta che ricevere la corona di giustizia, che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno”.

[padre domenicano, biblista, Atene-Bari]

pensando

di Emilia Paladino

mio padre è morto nel 2004. Aveva da poco compiuto 61 anni e appena due anni prima gli era stato diagnosticato un tumore al polmone. Del resto è così: chiunque abbia passato la stessa esperienza per un proprio caro o amici sa che alcuni tipi di neoplasie, una volta diagnosticati, non lasciano scampo. Si tratta di avere davanti pochi anni di vita – spesso nel migliore dei casi – nonostante la ricerca medica prosegua incessantemente la sua lotta contro malattie così drammatica. Anche per il mio papà è stato così: una volta avuta la diagnosi, lui per primo e tutti noi abbiamo avuto la consapevolezza che sarebbe rimasto poco tempo per stare insieme; un anno e mezzo, due. Infatti. La moltitudine di sentimenti, pensieri, comportamenti innescata dalla certezza di avere a che fare con la morte è sicuramente disorientante: il piano emotivo e intellettuale si confondono e forse, più di ogni altra percezione, la più sconvolgente risulta quella di vivere ordinariamente senza pelle, senza difese, costantemente alle prese con la profondità di sé, spesso incapaci di autocontrollo e di coerenza interiore per il dolore che si fa via via più intenso e penoso. Tutto questo vissuto in una dimensione temporale sospesa, come fluttuante, intrappolata nel presente, nell'attesa che accada qualcosa che suona spaventoso, che non si può evitare e cambierà tutto.

La fine della vita è vita essa stessa, perché spesso non si consuma in un momento, in un attimo, ma prevede l'attraversamento di un periodo di tempo più o meno lungo ancora da vivere, soprattutto quando si ha a che fare con una malattia a prognosi infausta.

La fine della vita, perciò, esige a volte il passaggio dall'assenza della percezione della morte nel tempo della spensieratezza e della salute, all'averla poi come compagna, oserei dire quasi come amica, quasi come – diceva S. Francesco d'Assisi – sorella, per non doverle pagare il troppo alto tributo – per chiunque nel mondo – della disperazione senza speranza e della rabbia che non si risolve.

Questo passaggio così drammatico, eppure potenzialmente solare e pieno di colori pur nella sua luttuosa ineluttabilità, io l'ho visto percorrere a mio padre e con lui lo abbiamo percorso noi. Determinante per camminare dentro questo mistero, che ci riguarda tutti, con lo sguardo impaurito, ma mai spento, è stata la fede in Dio che ha sempre sostenuto e intessuto lui e noi.

Oggi, che sono passati dieci anni e che mio padre mi manca molto più di prima, posso dire di aver fatto insieme alla mia famiglia una vera esperienza di resurrezione umana e spirituale. Per questo penso che la fine della vita debba essere tutelata, perché in molti, moltissimi casi, è una forma del diritto che ciascuno di noi ha a vi-

vere in pienezza, insieme a chi si ama.

[insegnante Istituto Comprensivo A. Perotti, Cassano, Bari]



poetando

di Francesco Lena

Io credo

Credo che nella malattia rara c'è la forza della fragilità, vengono fuori i pensieri migliori di speranza, fanno assaporare la nostra dignità.

Credo nel riscatto del valore della vita, aiuta a superare i timori con creatività, il tesoro più prezioso che ci è stato donato, da condividere con gli altri con positività.

Credo nel coraggio di aprire il cuore, ai grandi valori dell'umanità, con l'impegno mi faccia scoprire infinite opportunità.

Credo nelle belle qualità delle persone e della natura, con tutti i loro magnifici colori, ci rende la vita ricca di contenuti e sicura.

Credo nel silenzio, la sera mettermi a guardare le stelle, mi fan brillare gli occhi, fantasticare di farle sembrare delle sorelle.

Credo alla freschezza dell'aria, mi fa sognare, con raffinata delicatezza tanta voglia di amare.

Credo nel verde dei prati, il profumo dei fiori, mi fanno immaginare di vivere gli amori migliori.

Credo al dolce sguardo con animo affettuoso, di amici e parenti, il loro sorriso, trasmette la gioia di stare bene insieme ed essere contenti.

Io credo che ognuno di noi, con fiducia deve prendersi cura, con coraggio della propria vita e credere nella grande forza della natura.

Credo nell'uomo, nelle sue straordinarie risorse, nei momenti delicati, fa emergere la parte più luminosa di sé.

Io credo che la vita va vissuta a pieno in tutte le sue particolarità, neanche un secondo va sprecato, ma goduto con una semplice serenità.

[Cenate Sopra, Bergamo]

la vita bipolare

nel dicembre del 1999 Indro Montanelli affermava: “Non ho paura della morte. Ho paura di morire, di soffrire. Cerco un medico che si impegni con me a farmi morire come e quando gli chiederò di morire. Ma non ne trovo”. Tentando poi di esplicitare questa affermazione, lo stesso giornalista scrisse in un articolo comparso qualche giorno dopo, il 9 dicembre, sul Corriere della Sera: “Io non intendo l'eutanasia come la intendevano i nazisti di Auschwitz, e cioè come diritto-dovere della scienza a dare la morte a chi veniva considerato inutile o dannoso all'umanità [...]. No. Ho semplicemente enunciato e difeso il diritto dell'uomo, quando si trovi condannato da un male inesorabile alla perdita della propria autonomia e memoria, insomma della propria identità e decoro e dignità, a una morte che, senza sofferenze, ponga fine a quel suo inutile calvario senza speranza”. Sono parole risalenti a ben quindici anni fa. Parole profetiche se pensiamo ai tanti casi che in questi anni hanno scosso l'opinione pubblica (es. Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro). Proprio a margine della vicenda Welby, il cardinale Martini scriveva: “La crescente capacità terapeutica della medicina consente di protrarre la vita pure in condizioni un tempo impensabili. Senz'altro il progresso medico è assai positivo. Ma nello stesso

tempo le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona”.

Ho volutamente citato due illustri esponenti, provenienti il primo dal mondo laico e il secondo dal mondo cattolico, per mostrare quanto il tema dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico attraversi la società attuale e ponga importanti e urgenti interrogativi ai quali occorre dare delle chiare risposte. Nell'attuale contesto socioculturale, esiste un vero e proprio bipolarismo riguardo all'eutanasia. In Italia le posizioni a favore o contro l'eutanasia si riducono a una sterile contrapposizione tra laici e cattolici, contribuendo a un vero e proprio scadimento della riflessione etica.

Secondo la bioetica laica le motivazioni contro l'eutanasia sono di natura religiosa e hanno, quindi, valore solo per chi crede. D'altro canto le motivazioni di matrice laica si basano sulla convinzione che, in una società pluralista e democratica, si debbano rispettare le posizioni di tutti.

Ma esiste un altro conflitto tra le due posizioni, basato sulla diversa interpretazione del principio di autonomia. L'enfasi posta su questo principio da parte della bioetica laica appare più che giustificato: nella civiltà dei diritti, è diritto

del malato essere considerato soggetto della sua salute e attore principale del processo terapeutico. Accanto ad esso, come ci ricordano Beauchamp e Childress nei loro principi di etica biomedica, vi sono altri principi (beneficenza, non maleficenza, e giustizia) che vanno sempre considerati globalmente per il bene del paziente. È possibile uscire da questo *impasse*? Affrontare il problema del fine vita, tentando di conciliare queste posizioni in così netto contrasto tra loro mediante un'attenta riflessione etica che impedisca a forme di riduzionismo antropologico di prendere il sopravvento? Pompeo Piva individuava tre binomi per chiarire questo riduzionismo concettuale e antropologico.

Primo binomio: rapporto tra biofilia e biolatria. Per il cristianesimo la vita è un valore primario, ma non assoluto. La vita va amata e non idolatrata. Essa è valore penultimo e non ultimo perché subordinato ad altri valori come il bene del prossimo o il proprio bene spirituale.

Secondo binomio: contrapposizione tra biocentrismo e antropocentrismo. La visione cristiana del mondo è antropocentrica. Spesso si corre il rischio di scadere in forme di biocentrismo che annullano il concetto globale e cosmico di vita.

Terzo binomio: dicotomia tra vita biologica e vita biografica. La tra-



dizione biblica ci offre una visione olistica dell'essere umano. L'uomo non è puro spirito né mera organicità. Non è un agglomerato di cellule, ma un'esistenza storica. Questa considerazione non deve condurci a negare il valore di una vita priva di relazionalità, ma consentire alla persona umana che ha perso la sua integrità di giungere alla dimensione finale cui è destinata, guardando alla morte non come castigo ma come dono con Dio e incontro con Lui.

Tenendo in debito conto questi binomi, lo sforzo che la riflessione etica è chiamata a fare, soprattutto nel contesto del nostro paese, è uscire da forme di bioetica aggettivata (laica o cattolica) per approdare a giudizi etici che siano frutto di una riflessione comune e corale e che abbiano come obiettivo il bene e la cura autentica del paziente.

[sacerdote, coordinatore della scuola Cuf di Monopoli, Bari]

fratture e trasparenze

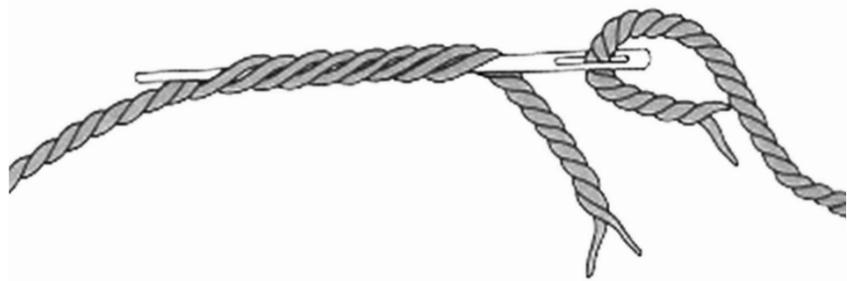
Pasquale Pirone (Avellino, 1952-2014), giornalista pubblicista, impegnato nel campo politico e sociale per la promozione di una cultura della legalità (varie esperienze tra cui La rete, Italia democratica, Scuola di formazione politica "Antonino Caponnetto" con Nando Dalla Chiesa), animatore della Comunità Cristiana della Piana, amico di CuF; è venuto a mancare a settembre scorso. Per ricordarlo siamo lieti di ospitare un suo scritto del febbraio 2014.

Ci sono eventi nella vita che te la spaccano in due, in un prima e in un dopo, che si continuano e a volte somigliano, ma non hanno più lo stesso senso e sapore. A volte è una gioia pura a segnare il passaggio: il sì della brunetta che ami su di una panchina d'inverno. A volte, e più spesso, è un dolore straziante: la morte di un padre o di un maestro, il rammarico di una carezza e di una parola non data per tempo e che mai più si potrà pronunciare. Il pugno di terra gettato sulla cassa di Jean, che hai visto ridere felice d'amore e di giovinezza e hai appena portato in spalla piangendo. La linea di frattura è però a volte così tagliente da non consentirti neppure di accostare i margini. È il risvegliarsi in una sala di rianimazione, unico cosciente tra una decina di corpi, e non sapere se è un incubo, e non sapere il perché. È rie-

pilogare in un attimo la vita e chiedersi veloci se dover salutare o sperare in un poi. Pensare ai bambini, all'amore della tua vita, al panico di doverli lasciare senza nemmeno salutarli, senza riuscire più né a proteggerli né ad accompagnarli. È capire che sei vivo e, forse, c'è ancora futuro quando immagini che se Dante avesse dovuto plasmare oggi uno spazio senza tempo, un purgatorio sospeso tra gli uomini e Dio, avrebbe certo immaginato proprio quella gran teca azzurra: senza luce naturale, senza lancette, dove i curanti si muovono felpati, come sfumando, e i sospesi non hanno nulla che marchi lo scorrere della vita, che abbia un colore, o un passaggio di luce. Supplichi allora di andar via di là, ovunque, altrove. Lontano.

Umberto, il compagno di stanza della resurrezione, in un reparto

finalmente normale, con una finestra vera, la luce e la pioggia che scorre sui vetri, è un angelo di 80 anni che sorride e stringe la mano a Rosa, la compagna di sempre, cui si attacca come un bambino alla madre. Ha fatto il calzolaio per una vita e all'inizio mi fa fatica capirlo, per il dialetto stretto che usa e per l'*ictus* che gli ha compromesso la dizione. Ma ci intendiamo di sguardi ed è come se ci conoscissimo da sempre. Tornato tra gli uomini (continuo a parlare a chi mi visita di un giù, ma non sono mai stato spostato di piano), il mio letto è ridiventato un porto di mare. Come tutta la mia vita finora, d'altronde. È la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e trovo perfino il tempo di indignarmi perché nessuno ha avuto la gentilezza di avvisare né me, né alcuno della comunità, della giornata organizzata a Prata. Se mi ar-



rabbio, però, è allora proprio vero che sono vivo, penso. Davanti a me c'è fra' Rocco, il mio nuovo amico. C'è il pastore Squitieri e sua moglie Raffaella, metodisti e fratelli di speranza e di fede. E a sorridermi a fianco c'è Hazem, l'amico mio solofrano di Aleppo, musulmano di nascita e cultura, ma laico e cuore grande. La settimana la stiamo celebrando lì, per dono della Provvidenza, sopra e meglio di ogni rito e mascherata. C'è un affetto e una gioia che si può spalmare a mani piene. Penso al Salmo “Come è bello che i fratelli...”.

Il perché del dolore, l'interrogarsi sul limite non mi sono nuovi. Sono domande che, senza angoscia ma chiare, mi accompagnano da sempre. E la domanda di fede che porto con me fa parte di quest'orizzonte. Chi mi conosce sa che non amo definirmi un credente. Credere mi sa di certezza, di una verità data come ormai ir-

rigidita e acquisita. Amo riconoscermi piuttosto nella categoria di sperante, di un pellegrino che armato solo della fiducia che si può provare nell'abbraccio di una madre, scommette in una prospettiva di senso. Credo nel Dio fragile di Bonhoeffer, in quello che provoca Giobbe senza mai offrirgli una risposta finale, nell'uomo di Galilea che si offre come fratello e che da vivo non trionfa mai, ma accompagna e sollecita. In mezzo c'è stata la grande paura, ma non è il caso di cambiare prospettiva. Anzi. “Ogni giorno nel nostro cuore un credente e un non credente si interrogano a vicenda. Guai se uno di loro tacitasse l'altro”, c'è scritto sul frontespizio della mia agenda. È una citazione di Martini. La condivido ogni giorno di più, con convinzione più grande.

[giornalista pubblicista, Avellino]

meditando

di Giuseppe Mastropasqua

la legge che non c'è

La fase terminale della vita umana non è disciplinata da un'organica normativa, ma viene considerata in diverse disposizioni sparse qua e là nelle pieghe dell'ordinamento ed è stata oggetto di decisioni giurisprudenziali molto rilevanti, che hanno suscitato accesi dibattiti tra i giuristi. Il problema fondamentale, che si è posto, riguarda la legittimità del trattamento medico-sanitario da somministrarsi a chi sta vivendo le fasi ultime della sua esistenza in stato vegetativo persistente o comunque in condizioni segnate da gravi patologie insuscettibili di miglioramento. Tutti sono d'accordo nel ritenere che il medico deve informare preventivamente il paziente su diagnosi, prognosi, prospettive, eventuali alternative terapeutiche, prevedibili conseguenze derivanti dalle scelte operate; tale informazione deve essere idonea e aderente alla realtà e va fornita in base alla capacità di comprensione del paziente stesso. Inoltre si ritiene unanimemente che il medico, prima di intervenire, deve ottenere il consenso scritto libero, consapevole e responsabile del paziente e deve attenersi alla volontà liberamente espressa dal medesimo, anche se poi si riconosce al medico il potere di intervenire in base alla propria libertà e indipendenza professionale (tutela della coscienza del medico); tuttavia si afferma che il me-

dico, se il paziente non sia in grado di esprimere la propria volontà e sia esposto ad un grave pericolo di vita, non può non tener conto di quanto in precedenza da lui eventualmente manifestato e deve proseguire la terapia fino a quando la ritenga ragionevolmente utile; in ogni caso nel conflitto paziente-medico prevale la volontà/rifiuto del paziente, purché non sussista pericolo per la salute altrui (Cass. pen. 27 marzo 2001 n. 36519). Nella Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina, approvata dal Consiglio d'Europa a Oviedo il 4 aprile 1997 e ratificata dal Parlamento Italiano con legge 28 marzo 2001 n. 145 (lo strumento di ratifica, però, non è stato ancora depositato, sicché la Convenzione non è ancora legge), si stabilisce che:

ogni intervento sanitario può essere effettuato soltanto dopo che il paziente abbia dato il consenso libero, informato e revocabile in qualsiasi momento; il paziente ha il diritto di essere preventivamente informato in maniera adeguata in ordine allo scopo, natura, rischi e conseguenze dell'intervento medico; se un intervento medico debba essere praticato su un paziente non in grado di esprimere il proprio volere, devono essere presi in considerazione i desideri da lui precedentemente espressi.

Un altro principio fondamentale



in materia è il divieto di accanimento diagnostico-terapeutico, secondo cui non devono essere praticati con irragionevole ostinazione trattamenti terapeutici, da cui non si possa fondatamente attendere alcun beneficio per il paziente o alcun miglioramento della qualità di vita; tuttavia la legge prevede la possibilità di somministrare le cure palliative, le quali servono a sedare, controllare, alleviare la sofferenza e il dolore determinati dalle patologie in atto, dalle cure somministrate e dalle terapie praticate. Nell'ordinamento italiano vige il divieto di praticare l'eutanasia nella forma attiva e passiva; per eutanasia si intende ogni comportamento attivo od omissivo posto in essere da un

soggetto, al fine di determinare la morte indolore di un altro soggetto capace d'intendere e volere, del quale è assecondata la volontà liberamente espressa, responsabile e consapevole data contestualmente o anticipatamente, liberandolo così, soprattutto in occasione di una grave malattia irreversibile e senza speranza di vita, da insopportabili sofferenze oppure aiutandolo a porre fine ad una vita da lui ritenuta non più dignitosa. È vietato anche il suicidio assistito, il quale consiste nel fatto che la persona ammalata, con la determinante collaborazione e assistenza di un terzo, compie l'ultimo atto con cui cagiona la propria morte. In ogni caso si rammenta che nella Convenzione di Oviedo

si impone al medico di tener conto delle scelte precedentemente espresse dal paziente e, qualora se ne discosti, di darne adeguata motivazione (art. 9); si prevede, altresì, che il trattamento, se il paziente è incapace di dare il consenso, può essere effettuato soltanto dopo aver acquisito l'autorizzazione del suo legale rappresentante oppure dell'autorità, della persona o dell'organismo designati per legge (art. 6). In giurisprudenza sembra prevalere la tesi secondo cui la volontà anticipata possa essere dichiarata dall'interessato o dal suo legale rappresentante.

[magistrato, Bisceglie, Bari]



pensando

di Antonella Giustino

L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce la medicina palliativa come un approccio integrato che punta a migliorare la qualità di vita dei malati e delle loro famiglie, affrontando tutta quella serie di problematiche di natura fisica, psicosociale e spirituale associate al fine vita, considerando la morte come un evento naturale, provvedendo al sollievo dal dolore e fornendo un sistema di supporto sia al paziente che alla famiglia.

La medicina palliativa e il Movimento Hospice trovano la loro origine nel pensiero e nell'opera di Cicely Saunders, infermiera britannica, che negli anni '50 comprese come non fosse sufficiente alleviare soltanto il dolore fisico, delineando un nuovo approccio alla cura del fine vita.

In Italia le cure palliative si svilup-

pano all'inizio degli anni ottanta, su iniziativa del professor Vittorio Ventafridda, Direttore del Servizio di Terapia del dolore dell'Istituto Nazionale per la ricerca e la cura dei tumori di Milano. La Legge 39/99, rappresenta il punto di partenza della legislazione sulle cure palliative: dal 1999, infatti, ogni Piano Sanitario Nazionale prevede uno specifico capitolo sulle cure palliative. Le strutture dedicate alle cure palliative prevedono: assistenza ambulatoriale; assistenza domiciliare integrata; ricovero ospedaliero in regime *day hospice*; assistenza residenziale nei centri adibiti, gli *hospice*.

Gli *hospice* sono strutture dedite all'assistenza di pazienti affetti da malattie progressive e in fase avanzata, a rapida evoluzione e a prognosi infausta, per i quali ogni terapia finalizzata alla guarigione

o alla stabilizzazione della patologia non è possibile o appropriata. Per accedere alla struttura *hospice* è necessaria la richiesta del medico di famiglia o del medico ospedaliero che segue la persona malata, la quale deve sempre fornire il proprio assenso a sottoporsi a queste cure. Il costo del ricovero nelle strutture pubbliche è completamente a carico del Servizio Sanitario Nazionale, mentre in quelle accreditate può essere richiesto al paziente il versamento di una quota giornaliera per i servizi alberghieri supplementari. Nel caso di strutture private la degenza e i servizi sono totalmente a carico del paziente. Sono organizzati in modo da garantire il benessere del paziente e dei suoi familiari, attraverso il *comfort* ambientale, la sicurezza e l'organizzazione degli spazi e la tutela della

privacy.

Si possono effettuare visite in ogni momento ed anche pernottare con il paziente o cucinare per lui. C'è la possibilità di personalizzare la stanza con oggetti propri, avvantaggiandosi contemporaneamente dei servizi e degli ausili di un ambito ospedaliero (letti speciali, materassi antidecubito, bagni per disabili). I pazienti possono usufruire di trattamenti analgesici che alleviano il dolore percepito, assieme ad una serie di strategie che contribuiscono ad apportare benessere e sollievo ai malati terminali come le tecniche di rilassamento, e/o colloqui con le figure professionali preposte. Il malato terminale sperimenta la dissoluzione di se stesso e della propria dignità, avvertendo la sua vita come un peso. Pertanto, è importante che siano predisposte

strutture e servizi in cui gli operatori si domandino che cosa sia importante per lui, cosa desideri e come voglia essere accompagnato verso la fine, assicurandogli serenità, stabilità e vicinanza. Come ha scritto Amanda Castello, membro della Federazione Cure Palliative, "l'incontro con il malato terminale è l'incontro con se stessi e con il senso della vita, è l'ultima sfida con la verità e l'occasione per incontrare pienamente la propria dimensione spirituale. È un momento in cui si riceve una lezione di umiltà, in cui ci si sente impotenti, ma anche ricchi di amore; è un'occasione di scambio se si ha il coraggio di lasciarsi provocare."

[impiegato pubblico, socio CuF, Colognola ai Colli, Verona]

donare

L'AIDO è un'associazione italiana che promuove la donazione di organi e tessuti e stili di vita sani ed equilibrati che possano prevenire le malattie e raccoglie le dichiarazioni di volontà dei cittadini favorevoli. È un'associazione di volontariato, apartitica, aconfessionale, interetnica e informata ai principi etici e giuridici dello Stato italiano. Rappresenta una vera e propria palestra di cittadinanza attiva dove sviluppare e promuovere valori costituzionali, prima ancora che cristiani, fondamentali, quali il diritto alla salute, tutelato dall'art. 32 e i doveri di solidarietà sociale di cui all'art. 2 della nostra Carta.

Il trapianto è una vera e propria terapia e la donazione degli organi e dei tessuti dopo la morte un atto che non costa nulla al donatore ma che può migliorare o addirittura salvare la vita di un'altra persona. Per i cristiani la donazione di organi e tessuti assume un significato ancor più profondo e allo stesso tempo sorprendentemente semplice, come più volte precisato dalla Chiesa cattolica con parole di grande bellezza. È dal 14 maggio 1956, giorno nel quale Pio XII pronunciò un discorso riconosciuto come punto di riferimento per i problemi etici posti dal prelievo e dal trapianto degli organi dopo la morte, che la Chiesa riconosce l'alto valore eti-

co sia dei trapianti che della donazione, rispettivamente definite da Giovanni Paolo II "grande conquista della scienza a servizio dell'uomo [e] strumento prezioso nel raggiungimento della prima finalità dell'arte medica, il servizio alla vita umana", e "autentico atto d'amore" perché consistente nella "decisione di offrire, senza ricompensa, una parte del proprio corpo, per la salute ed il benessere di un'altra persona".

Appare, quindi, evidente come la donazione può anche aiutare a superare il dolore per la morte di un familiare dal momento che costituisce un gesto di carità che sa guardare al di là della morte perché vinca sempre la vita.

Il momento di cui stiamo parlando è drammatico. Per ogni trapianto effettuato, per ogni vita salvata o migliorata, c'è la tragedia del donatore e del dolore dei suoi familiari per la sua perdita e a entrambi è necessario portare il massimo rispetto, come recentemente testimoniato dai medici e infermieri cinesi i quali hanno compiuto intorno al lettino che ospitava il corpo di un donatore di soli 11 anni, il gesto del *koutou*, cioè un inchino, ribadito tre volte, che nella tradizione cinese è riservato ai funerali in senso di profondo dolore e affetto per il defunto.

Si rendono necessarie, pertanto,

strategie di educazione e supporto psicologico che rispettino le esigenze del lutto, fughino pregiudizi e malintesi, dissipino diffidenze e paure e accompagnino i familiari ad accettare la morte nel contesto della donazione. La fiducia non può essere coltivata se non con la corretta informazione sui principi scientifici e giuridici, soprattutto italiani, che regolano la materia. La donazione di organi (reni, fegato, cuore, pancreas, polmoni, intestino) e tessuti (cornee, tessuto osseo, cartilagini, tendini, cute, valvole cardiache e vasi sanguigni) è un atto anonimo e gratuito. Perché il trapianto da cadavere sia lecito, condizione necessaria è la diagnosi di morte certa del donatore. La morte della persona consiste, secondo un'illustre definizione, "nella totale disintegrazione di quel complesso unitario ed integrato che la persona in se stessa è, come conseguenza della separazione del principio vitale, o anima, della persona dalla

sua corporeità" ed è, in questa accezione, "un evento che non può essere direttamente individuato da nessuna tecnica scientifica o metodica empirica". Tuttavia la morte produce inevitabilmente segni biologici che la scienza ha imparato a riconoscere in modo sempre più dettagliato. Questi segni consistono nella cessazione totale e irreversibile di ogni attività encefalica e possono essere rilevati secondo parametri individuati e condivisi dalla comunità scientifica internazionale.

Sono i cosiddetti criteri di Harvard, accolti e condivisi anche dalla Chiesa cattolica.

La normativa italiana può essere ritenuta una delle più garantiste del rispetto della persona del donatore deceduto, perché prevede che all'accertamento della morte sia deputata una commissione plurispecialistica che verifica la diagnosi per altre due volte dopo la prima nell'arco del periodo di osservazione. Solo alla fine di tale

periodo, che nell'adulto corrisponde a 6 ore, e solo se la persona è un donatore e i suoi organi sono ancora idonei per un trapianto, si procede al prelievo nel pieno rispetto del corpo del defunto e della sua dignità.

In Italia vige, in virtù della legge del 1 aprile n. 99 del 1999, il principio del consenso o del dissenso esplicito prevedendo la facoltà di scegliere una delle seguenti modalità: tesserino inviato dal Ministero della Salute nel 2000; registrazione della volontà presso apposito sportello della ASL o del Comune al momento del rilascio o del rinnovo della carta di identità; dichiarazione di volontà scritta su foglio bianco con i propri dati personali; tessera dell'AIDO, previa compilazione di apposito modulo, o di altre associazioni che promuovono la donazione.

[avvocato, socio AIDO, Altamura, Bari]

pensando

di Selene Coccia

Dopo cinque anni dalla diagnosi di un tumore pancreatico, è giunto anche per mio padre (e per tutti noi) il periodo più doloroso e pesante. Per noi figli e per mia madre si è posta subito la questione di come affrontare questi ultimi momenti guardandoci soprattutto negli occhi e misurando le energie morali, fisiche, mentali di ciascuno di noi, e le eventuali emergenze cui avremmo dovuto far fronte.

In seguito all'esperienza traumatica in una struttura ospedaliera pubblica, nelle ultime settimane ci siamo affidati a un *hospice* (convenzionato) per malati terminali: la sensibilità, l'attenzione, la serietà del lavoro dei medici attraverso cure palliative, unito al nostro accompagnamento, all'accudimento quotidiano (e notturno) fatto di presenza, contatto, di tanti piccoli gesti fondamentali per chi sta male, hanno permesso a mio padre, a tutti noi di affrontare con maggiore serenità la fase del lutto. I mezzi a disposizione della medicina palliativa ben più adatti delle prescrizioni letali, la presenza di familiari, amici e l'aiuto reciproco costituiscono germogli fecondi rispetto a quella cultura individualista in cui tutto è possibile purché si decida in maniera autonoma e indipendente da tutto e da tutti. Attualmente vivo una situazione meno serena che per molti aspetti

genera interrogativi più profondi: si può tenere in vita ad oltranza una persona la cui vita da quattro anni non è più dignitosa perché paralizzata in un letto e nutrita con tutte le moderne tecnologie che ti aprono un buco nello stomaco (peg) per assolvere alla funzione nutritiva e di idratazione (forzate) senza alcuna prospettiva di miglioramento considerata l'età avanzata e la parabola decisamente involutiva? È dignitoso per i familiari assistere ad un lento deterioramento simile ad uno stillicidio, che consuma energie fisiche, emotive e mentali alla fine del quale sono i familiari stessi a finire in ospedale o dallo psicologo? E quando non c'erano questi mezzi, cosa succedeva? Credo che il testamento biologico sia uno strumento di cui ognuno può disporre a servizio e a tutela da ogni forma di eccessivo attaccamento alle macchine, all'idratazione e alimentazione forzata. Insomma il tenere in vita a tutti i costi, costi quel che costi.

Non voglio demonizzare la scienza ma a volte ho l'impressione che non sappiamo abbandonarci alla vita stessa che richiede ad ognuno di noi di lasciarci andare, di lasciarci andare, di affidarci con quella serena accettazione della morte come parte integrante della vita stessa. Diceva Seneca: "Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere e, quel

che forse sembrerà più strano, ci vuole tutta la vita per imparare a morire".

L'art. 32 della Costituzione dice: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Mi sono chiesta: "Io sono in grado di togliere la spina? No, credo proprio di no. Solo nel caso in cui fossi certa della volontà della persona: come garante della volontà testamentaria espressa dalla persona stessa.

Diceva Carlo Maria Martini: "Mi sono riappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle vie di sicurezza. Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio".

[architetto, Lucera, Foggia]



la morte degli dei

Questo breve intervento delinea il concetto di resurrezione formulato dalle filosofie religiose dell'antico Egitto e della Siria, confluite in seguito nella Roma imperiale. Il confronto pone in evidenza la differenza tra il significato di resurrezione formulato da quei sistemi religiosi e quello proposto dalla dottrina cristiana.

In Egitto, il culto a Osiride compare tra il 2500-2270 a.C. nella V dinastia ai tempi del faraone Unas, essendo esclusivo dei sovrani ai quali il dio concedeva di mantenere la propria dignità regale nel mondo dei morti. Alcuni passi dei *Testi delle Piramidi*, ispirati alla teologia di Heliopolis che prometteva ai faraoni l'apoteosi divina, trattano con disprezzo questo signore dei morti. Nel Regno Medio (2000-1800) Osiride estende la sua tutela ai defunti in grado di permettersi la costosissima mummificazione, una tomba duratura e le spese di complessi rituali. Ucciso a tradimento dal fratello Seth, una volta che Iside ebbe ricomposto il corpo smembrato del marito, le formule pronunciate da Anubis per volere di Ra permisero a Osiride di vivere regnando sui morti. Ma non di tornare tra gli dèi. L'iconografia lo

raffigura come una mummia stretta nelle bende, tranne gli avambracci che impugnano lo scettro e lo scacciamosche, coronata con la bianca corona dell'Alto Egitto. Osiride è invocato come "colui che dà la vita una seconda volta", ma nel mondo dei morti. Oltre a presiedere al giudizio delle anime, Osiride influisce dall'aldilà sulla fertilità dell'Egitto propiziando le esondazioni cicliche del Nilo e il rigoglio dei cereali. Da lui, tramite Horus nato da Iside fecondata dopo la ricomposizione del cadavere dello sposo, procede il potere regale. Segno geroglifico di Osiride è il *djed*, la colonna vertebrale simbolo di permanenza. Regnando i Tolomei, il culto egizio venne ellenizzato con l'introduzione di elementi tratti dai misteri di Dioniso. A Roma, Osiride era giunto al seguito di Iside col nome di Serapis, derivato dal teonimo egizio Usar-Hapis: Osiride-Hapis. In seguito, assimilato a Zeus, Serapide venne considerato l'unico dio (Eis Zeus Sarápis) signore del cosmo (*kosmokrator*). I suoi sacerdoti erano tenuti al voto di castità e, presso le *élite*, il culto assunse uno spiccato carattere morale: per superare il giudizio di Serapide bisognava aver condotto una vita pura esen-



te da colpe. Il primo Serapeo era attivo a Pozzuoli nel 105 a.C.. L'ultimo fu dato alle fiamme dai cristiani di Alessandria nel 391. Il ciclo mitico di Baal, tra il 1370 e il 1350 a.C., fu fatto imprimere su tavolette d'argilla dal sacerdote Ili-malku ai tempi di Niqmaddu, re di Ugarit. Baal svolge la funzione di difensore dell'ordine cosmico che ha il suo fondamento in El, "creatore delle creature" e "padre degli anni". Avversari di Baal sono Mot, dio della morte e Yam, demone delle acque distruttrici, entrambi figli di El, personificazioni delle potenze del caos e dell'inesorabile legge del divenire. Condannato a fame e sete inestinguibili, Mot divorava ogni forma vivente. Il suo regno è un deserto di polvere e oblio. Agli inizi dei tempi, la vittoria di Baal aveva permesso l'esistenza del cosmo ma,

mentre il dio era intento a celebrare il successo della sua impresa, la morte s'insinuò nella sua reggia. Costretto a discendere nel regno di Mot, Baal porta con sé le dee della luce e della pioggia. Con la sua morte – reale come quella d'ogni forma creata (il testo usa il verbo *mw*: morire) – il cosmo è condannato a perire. Il corpo di Baal, rinvenuto da Anat sua sorella e sposa, viene seppellito sulla vetta del Safon. Per impedire la distruzione del cosmo, Anat intraprende da sola la lotta contro Mot. Avendolo vinto, lo fa a pezzi, trita i resti in una macina e li sparge sulla terra, nell'acqua e in aria. Gli animali se ne cibano. La morte è trasferita per sempre dal mondo divino a quello delle creature. Baal torna in vita: il verbo *yhw* esprime una vita reale, un'autentica resurrezione nel mondo

degli dèi. Gli uomini, invece, moriranno. Il pietoso dio trasforma i defunti illustri, e solo loro, in *rapiuma*: guaritori e ispiratori di oracoli. Pur essendo l'unico risorto tra tutti gli dèi mediterranei, Baal non rende partecipi gli uomini della sua vita immortale, si limita a rendere più accettabile ai mortali il loro destino.

Le prospettive escatologiche dischiuse dalla resurrezione di Cristo fornirono una risposta esauriente alle aspettative del mondo antico e l'*agnóstos theós* assunse il ruolo di un dio vincitore della propria morte e della morte della creatura resa partecipe della sua eterna vita.

[docente PUG, etnografo e archeologo, Roma]

le ali di Carlotta

Carlotta, violinista, aveva ventiquattro anni quando aveva saputo di essere gravemente ammalata di cancro. Di fronte alla paura più grande e terribile ha fatto come un bambino curioso e tremante: ha guardato negli occhi la sua paura.

"Dunque, ne parlo, ne parlo con chiunque mi chieda di farlo, con chiunque sappia ascoltarmi anche solo per qualche istante. Ne parlo perché voglio che queste cicatrici diventino la mia forza, i trofei della mia vittoria, perché fin dal primo istante ho capito che tutto in me sarebbe stato diverso dopo quella diagnosi, che ogni cosa avrebbe acquisito una forma altra, mai più incastrabile in quella che da sempre avevo stabilito per me stessa. Ne parlo perché so che l'unico modo per convivere con questo peso è portarlo sulle spalle come fosse un premio, un trofeo, un vanto, da mostrare a testa alta senza paura di esserne schiacciata o sveltita o indebolita. Perché confido che anche questo dolore possa convertirsi in energia, in forza,

in passione e determinazione e diventare infine il mio più grande orgoglio, il mio più grande successo. Ne parlo perché è la mia vita, che in questa veste mi sembra ancora più meravigliosa. Ne parlo perché sento che siamo tutti uniti in un abbraccio."

Carlotta, Carlotta Nobile: forse qualcuno nell'estate scorsa avrà sentito per radio o alla tv la notizia della sua morte, perché Carlotta era una violinista affermata ed era Direttore Artistico dell'Accademia di Santa Sofia. Perché Carlotta aveva scritto due libri ed era anche appassionata di arte figurativa. Sul suo *blog* ciò che vince non è il terrore, non è lo sterile lamento vittimistico, non è il vuoto autocompiangersi, ma la forza coraggiosa e lo slancio temerario di chi sa che forse la sua battaglia la perderà. Ma in quella battaglia e grazie a essa trova il sapore nuovo della sua vita. "Eccomi qui, sospesa fra ciò che è facile e ciò che è impossibile. E comunque sempre più sedotta dall'impossibile che dal facile. Sono come un fiu-

me che per immergersi nel mare sceglie la strada più tortuosa, la più lunga. La più difficile. Forse perché, in fondo, credo che vincere con facilità sia come perdere. E che perdere dinnanzi all'impossibile sia come aver vinto. Per il solo fatto di averci provato... Eccomi qui. Pronta a sprofondare pur di non restare in superficie. Pur di scoprire cosa c'è. Oltre."

Fino in fondo, sugli scogli più scivolosi e aspri Carlotta ha danzato la sua vita, accompagnata dalle note del suo violino, ma anche dalle sue cicatrici. "Non so più neanche quanti centimetri di cicatrici chirurgiche ho. Ma li amo tutti, uno per uno, ogni centimetro di pelle incisa, che non sarà mai più risanata. Sono questi i punti d'innesto delle mie ali."

Sarebbe bello che anche noi trovassimo, nelle paure nelle quali affoghiamo, il coraggio di un battito d'ala, lo slancio per lasciarci trasportare un po' più in alto, un po' più liberi, in un cielo reso più pulito dalla nostra lotta e anche dalle nostre lacrime. I bambini lo sanno

bene, lo sentono a fior di pelle che quel coraggio poi li farà crescere, che quel brivido li prende per mano e li conduce lontano. Oltre la paura.

"E capisci che la vita non ti è mai sembrata così straordinariamente meravigliosa, unica, imprevedibile, brillante, preziosa, piena, ricca, che il tuo respiro non è mai stato così consapevole, che ogni più piccola emozione non ha mai avuto in te una tale grandissima risonanza. E capisci che se davvero serviva tutto questo per guarire nell'anima, allora le tribolazioni del corpo saresti disposta a viverle altre mille volte!" Questa è Carlotta, un fiume assetato d'acqua, un desiderio costantemente vivo di non lasciarsi fermare, di trovare nella sua vita gli accordi giusti. Come

sulla tastiera di un violino. Poco importa allora se quella battaglia è stata apparentemente persa in una notte di luglio. Carlotta ha trovato il suo meraviglioso tesoro: il drago è diventato un cucciolo amico, o uno strumento sul quale suonare un'altra e nuova melodia. Il drago è stato addomesticato con uno stratagemma che Carlotta ci trasmette con la leggerezza di una nota che risuona nel vento: "L'amore intorno e la disciplina dentro. Solo così possiamo lottare. Solo così possiamo vincere." Solo così dalle nostre paure possono spuntare un paio di piccole ali.

[collaboratrice Fraternità di Romena, medico e meditatrice familiare, Arezzo]



Ringraziamo i diversi amici e lettori che hanno scritto per questo numero. Purtroppo lo spazio a disposizione non ci permette di pubblicare tutti i testi. Ne diamo qui brevi anticipazioni – piccole pillole! – e rimandiamo ai testi completi sul nostro sito www.cercasiunfine.it nella sezione meditando – in articoli e commenti di CuF.

nell'atto del nascere e del morire l'uomo entra in una dimensione divina, faccia a faccia con il Creatore, qualunque sia il nome del suo dio, è solo con se stesso, con la sua unicità; nessuno ha diritto di parola, tanto meno di giudizio. L'esperienza del morire non ci è dato raccontarla, ma quella del nascere indirettamente sì, attraverso le parole di una donna. Quando partorisci viene adagiato sul tuo corpo quella creatura che prima era parte di te: sono attimi nei quali fai esperienza di un'altra dimensione. Scruti il volto del bambino, tocchi le sue manine e avverti subito che è diverso da te, è uno sconosciuto: è un'esperienza unica e indicibile, stento a trovare le parole per descriverla in modo preciso ed esauritivo, e sfido qualunque altra donna a farlo! Le parole per la morte non è dato neppure cercarle e ascoltarle da altri...

[Federica Spinozzi Balducci, docente scuola media, Senigallia, Ancona]

nascita e morte sono due passaggi che, nel mondo occidentale tecnologicamente avanzato, sono sempre più medicalizzati. La medicina consente oggi di modificare la naturale evoluzione di molte malattie e le tecniche rianimatorie e di nutrizione consentono di mantenere in vita molti pazienti anche per mesi o anni. Il tecnicismo trionfante, la concezione organicistica della medicina dove i medici sono curatori di organi e non di persone, i modelli di vita materialistici ed edonistici impongono una riflessione sulla vita e sulla morte. È diffuso, anche tra i medici, un atteggiamento culturale che considera la morte come un insuccesso terapeutico...

[Giuseppe Ferrara, medico, redazione CuF, Bari]

La domanda di eutanasia che circola soprattutto in occidente si configura in due grandi correnti di pensiero: la prima investe la sfera personale, l'altra

quella pubblica. La prima ha come basso continuo le problematiche morali generate dalle correnti culturali e politiche, che accentuano la tragicità dell'ultimo passo in cui si misura la serietà della vita e delle scelte morali compiute dalla persona singola. La seconda, che si fonda sulla bimillennaria visione cristiana, afferma la gioiosa resurrezione estesa a tutta l'umanità grazie alla fede nella vittoria pasquale del Cristo...

[Franco Ferrara, presidente centro studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bar]

La nascita, la morte e in mezzo le nostre storie, le nostre esistenze. Due atti indipendenti dalla nostra volontà, il nascere e il morire, e in mezzo tutta una vita fatta di quel bagaglio che in parte ci viene donato, in parte, ci costruiamo e facciamo crescere mano mano che ci accingiamo verso la fine dei nostri giorni. Qualcuno ha detto: "Quando muore un anziano è come se si bruciasse

un'enciclopedia", niente è più vero. La fine della nostra esistenza, ci ha insegnato che, l'atto del fine di vita può avvenire in tanti modi, sia dal punto di vista del cedimento fisico, sia dal punto di vi-

sta dei contenuti esistenziali...

[Carlo Resta, già dipendente aziendale, redazione CuF, Gioia, Bari]



29 novembre 2014, ore 16-19
Malpolitica e dintorni:
si nasce corrotti?

con il prof. Rocco D'Ambrosio
(docente all'Università Gregoriana di Roma,
direttore delle Scuole di Cercasi un Fine)

Le scuole attive quest'anno sono:

Scuola di formazione socio-politica Cuf presso sede Cassano

Essere cittadini che fatica!

Il dialogo tra politica, amministratori e cittadini

Obiettivo: aiutare il dialogo tra questi soggetti, individuando strumenti concreti che lo promuovono.

Dove nasce la fatica: piccola storia di politica e partecipazione 13.12.2014

Allora mi impegno: le forme di partecipazione oggi 10.1.2015

Cosa metterò in borsa: gli strumenti per dialogare 7.2.2015

La mappa del percorso: pianifico per realizzare 7.3.2015

Muri e via di fuga: cattiva politica, amministrazione e soluzioni 18.4.2015

Un grande disegno: la città che vorremmo 23.5.2015

Inoltre:

Altamura, Ba; Andria, Bt; Caserta, Albano, Rm; Libertà e Giustizia, Bari; Monopoli, Ba; Ordine dei Medici di Bari; Palo, Ba; Roma Parrocchie San Frumenzio e San Saturnino

Inoltre siamo in contatto per realizzare, in quest'anno, percorsi di formazione ad Aversa (Na),

Le informazioni le trovate sul nostro sito, tasto: nelle scuole.

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno X n. 94 novembre 2014

reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Pasquale BONASORA (presidente dell'Associazione), Claudia SIMONE (segretaria), Raffaella ARDITO, Eleonora BELLINI, Davide D'AIUTO (stagista), Massimo DICIOLOLA, Domingo ELEFANTE, Franco FERRARA, Giuseppe FERRARA, Michele GENCO, Franco GRECO, Nunzio LILLO, Ernesto LUPIS, Giovanna PARISI, Giovanna PETROSINO, Denj RANIERI, Carlo RESTA

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,

via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)

tel. 339.3959879 - 349.1831703.

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);

l'accredito bancario: Cercasi un Fine ONLUS

IBAN IT26C084694144000000019932

BCC Credito Cooperativo.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,

magma@alice.it - www.magma@alice.it - 080.5014906

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo - webmaster@cercasiunfine.it

web developer: Vito Falco - vitofalco@gmail.com

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a

Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;

Bari (in due sedi), dal 2004;

Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;

Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;

Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;

Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;

Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;

Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),

Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;

Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;

Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg)

e Toritto-Sannicandro dal 2011;

Matera, Genzano (RM), Ass. Libertà e Giustizia (BA), Ordine dei

Medici (BA) e Caserta dal 2012; Brindisi, Albano (RM), Roma

Parrocchia San Saturnino e Roma Parrocchia San Frumenzio dal 2013

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Piero BADALONI, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Beatrice GENCHI, Pino GRECO, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPIANTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, Nicola OCCHIOFINO, Giovanni PANOZZO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Giovanna RAGONE, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI, Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIUOLI, Amedeo VENEZIA, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione Partecipando di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr), Donne in Corriera (Bari).

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.